

**Integrazione e disintegrazione: le due facce del mercato  
nella trasformazione delle economie europee (secoli XIII-XVIII).  
In margine alla XXXII Settimana Datini**

di Luca Clerici

Le considerazioni proposte in questo articolo sono state sviluppate in seguito ai lavori della XXXII Settimana di Studi dell'Istituto Datini (Prato, 8-12 maggio 2000), dedicata a *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*. Esse mirano a un triplice obiettivo. Il primo è di interpretare il significato di un convegno dedicato a *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee* nel presente momento storico, stabilendo una connessione con gli studi sulle istituzioni dell'economia avviati dalle scuole storiche tedesche. Il secondo è di segnalare le conseguenze implicite nell'adozione attualmente diffusa, in sede di analisi storica, della teoria neo-istituzionalista dell'economia politica elaborata dalla scuola di Douglass Cecil North. Il terzo è di porre in risalto, accanto ai risultati già acquisiti e confermati in materia di fiere e mercati, i temi e i metodi che appaiono destinati a contrassegnare fruttuosamente il futuro di questo genere di studi<sup>1</sup>.

1. *Tra storia ed economia*. Il rapporto tra storia ed economia non è soltanto il punto nodale dell'intera storia economica in quanto disciplina, ma altresì un tema sviluppato dalle teorie dell'economia che hanno posto particolare enfasi sulle istituzioni che la reggono. In questo paragrafo si intende pertanto argomentare, sebbene succintamente, la preannunciata connessione tra il tema delle *fiere e mercati nella integrazione delle economie europee* e gli studi sulle istituzioni dell'economia. La trattazione prenderà avvio dalle analisi istituzionali delle scuole storiche tedesche dell'economia, le quali hanno importanza non solo per aver posto per prime la questione, ma anche per l'influsso esercitato su parte dell'istituzionalismo nordamericano, al cui attuale peso sulla storiografia economica si è già accennato. La trattazione del concetto di *istituzione* ha condotto infatti gli studiosi tedeschi a interrogarsi circa le forme del passaggio da una

«Proposte e ricerche», fascicolo 47 (2/2001)

forma istituzionale a un'altra, ponendo particolare attenzione alle istituzioni regolanti proprio lo scambio di mercato, generalmente inteso<sup>2</sup>.

Nel corso di centocinquanta anni l'approccio allo studio di fiere e mercati ha evidentemente conosciuto notevoli variazioni circa gli specifici argomenti affrontati e i metodi d'indagine adottati. Ciononostante, sembra che il rinnovato interesse per le questioni di ordine istituzionale possa essere messo in relazione, nella seconda metà del Novecento così come era avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento, con il processo storico di integrazione delle economie: ora in Europa come allora in Germania. La tesi che si intende argomentare è pertanto che, in epoche caratterizzate da movimenti politici di integrazione delle economie, gli storici (ma evidentemente non solo essi) siano condotti a interrogarsi circa la funzione svolta in tale processo di integrazione da quel particolare modo di organizzazione degli scambi costituito dal *mercato*, qui inteso in senso lato, ricercandone le forme assunte nel passato. Non pare quindi un caso che il titolo prescelto per la *Settimana di Studi* sia stato, con riguardo alla precisione, *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee*, dove degni di attenzione sono i riferimenti al concetto di *integrazione*, spesso chiamato in causa nel corso dei lavori, e all'ambito europeo<sup>3</sup>. Altrettanto significativo è il fatto che la prolusione ai lavori del convegno sia stata affidata a un economista, Marcello De Cecco, e abbia avuto per titolo *Monete e mercati in Europa prima e dopo il Duemila*<sup>4</sup>. In essa, De Cecco ha chiaramente illustrato la questione della moneta unica europea nel contesto dell'economia mondiale del secondo dopoguerra, dove la *moneta* rappresenta necessariamente il secondo elemento della diade che essa costituisce insieme al *mercato* nei detti processi di integrazione economica.

La prima parte di questo paragrafo, come annunciato, intende stabilire una connessione tra il tema della *Settimana* dell'Istituto Datini e gli studi sulle istituzioni dell'economia, in particolare degli scambi, promossi in tutta Europa, a partire dalla metà dell'Ottocento, dalla nascita parallela in Germania della scuola storica dell'economia e della scuola storica del diritto. La cosiddetta *vecchia scuola storica tedesca dell'economia*, formatasi intorno a Wilhelm Georg Friedrich Roscher, Bruno Hildebrand e Karl Gustav Adolph Knies, pur nella varietà delle posizioni individuali, era caratterizzata da alcuni elementi focali comuni che, come si potrà vedere, traevano ispirazione dal pensiero romantico. In primo luogo, il principio del relativismo culturale delle "leggi" dell'economia e della società, non assimilabili a quelle della natura, e la conseguente applica-

zione del metodo storico all'economia politica. In secondo luogo, la ricerca non di semplici regolarità economiche, per quanto determinate nello spazio e nel tempo, ma di vere e proprie *leggi di sviluppo*, sebbene anch'esse non universali. In terzo luogo, l'adozione del metodo induttivo in opposizione a quello deduttivo. Da queste tre posizioni ne discendevano altre due: il rifiuto del tornaconto individuale come unico movente, e quindi principio esplicativo, dell'agire sociale ed economico in particolare, nonché un approccio olistico allo studio della società.

Le medesime convinzioni della *vecchia* orientarono nella sostanza anche la cosiddetta *giovane scuola storica tedesca*, capitanata da Gustav von Schmoller. Egli accentuò la riflessione sulla dimensione etica e collettiva dell'economia e affermò l'esigenza di collegare l'analisi economica alla formulazione del diritto positivo. Schmoller si fece infatti assertore della necessità di attuare riforme sociali, al fine di unificare economicamente lo Stato germanico recentemente costituito, mediante l'intervento statale e secondo principi di giustizia distributiva. Rispetto alla vecchia, la giovane scuola dimostrò una maggiore sensibilità per le specificità dei singoli oggetti d'indagine storiografica. Questo vale soprattutto per Schmoller, teso alla "ricerca del particolare" e propugnatore del metodo induttivo, negando qualsiasi rapporto ermeneutico tra fonti storiche e quadri interpretativi. Tale caratteristica lo può accomunare al maestro della storiografia politica tedesca positivista e romantica, Leopold von Ranke. Quest'ultimo si era tuttavia scarsamente interessato alla storia delle istituzioni, mentre per gli esponenti della giovane così come della vecchia scuola storica dell'economia il punto di aggregazione fu invece pur sempre costituito dall'interesse precipuo per la politica sociale<sup>5</sup>.

L'intreccio tra vicende politiche e vicende intellettuali è manifesto, addirittura esplicito nella riflessione di Schmoller sul ruolo dello Stato in economia. Tale intreccio sembra allora suggerire come, in un momento di unificazione politica ed economica, gli economisti, al di là dell'influsso del movimento romantico sulle vicende dell'intera epoca, abbiano avvertito l'esigenza di storicizzazione della propria disciplina. In effetti, se il carattere unificante della vecchia e giovane scuola storica tedesca fu l'attenzione per le politiche sociali e il conseguente interesse per la storia delle istituzioni, è possibile individuare nella teoria delle fasi evolutive o degli stadi dello sviluppo economico il filo rosso che vi si dipana. Già il romantico Adam Müller aveva anticipato una classificazione delle *fasi economiche* nello sviluppo storico, cui si ispirò Friedrich List nella sua *dot-*

*trina delle fasi evolutive* dell'economia, basata sul modo di acquisizione dei mezzi materiali necessari alla vita umana. Anche Johann Karl Rodbertus formulò una *teoria delle fasi evolutive della storia*, in cui l'evoluzione del carattere dello Stato si accompagnava a quella delle forme economiche e a quella del tipo di proprietà. Queste basi costituirono le fondamenta delle teorie evolutive delle scuole storiche dell'economia. Alla successione individuata da List, Hildebrand, esponente della vecchia scuola, ne giustappose una seconda nel 1864. Essa era derivata da quella di Rodbertus ed era basata sul mezzo di scambio impiegato. Karl Bücher, esponente della giovane scuola, distinse invece nel 1893 gli *stadi di sviluppo economico* principalmente in base al raggio delle attività economiche.

Nel frattempo, sempre in Germania, si era formata una solida scuola di storia del diritto, da cui aveva tratto origine una storia delle istituzioni che le studiava nel contesto delle società che le avevano espresse, come ad esempio faceva Georg Waitz. Anche la storia dell'economia aveva tratto origine in Germania dalla storia del diritto e delle istituzioni, in particolare come storia del diritto e delle istituzioni curtensi. Georg von Below conservò il collegamento fra storia giuridica e storia economica, ma spostò l'attenzione dal sistema feudale alla nascita delle città e delle corporazioni e alla ripresa dei commerci. In tal modo egli contribuì non solo ad accrescere l'importanza della storia del commercio, ma fece anche sì che essa si andasse caratterizzando come storia del diritto e delle istituzioni commerciali, in Germania e di qui all'estero<sup>6</sup>. Below, in quanto storico vero e proprio, polemizzò con gli economisti della giovane scuola storica. Nel 1901 rimproverò a Bücher, e con ragione, nonostante le proteste di quest'ultimo, di aver voluto assegnare alla natura logica dei suoi stadi di sviluppo anche una natura effettivamente storica. Nel 1904 Below attaccò tuttavia anche Schmoller, di cui non accettava l'impianto positivista di una storiografia che avrebbe voluto prescindere dall'impostazione teorica delle questioni affrontate e dalla chiara definizione dei concetti impiegati. Una critica ancor più radicale (ed eccessiva), inoltre, era già stata formulata dall'economista austriaco Karl Menger, assertore della validità scientifica della sola teoria pura e astratta, libera da valori, nonché dell'individualismo metodologico. Da qui si sviluppò tra i due (1883-1884) il celeberrimo *Methodenstreit*, che segnò l'inizio dell'opposizione tra la scuola tedesca, fondata sulla concezione etico-storica dell'economia politica, e la scuola austriaca, fondata sulla concezione giusnaturalistico-razionale.

La questione del rapporto fra storia e teoria dovette essere affrontata anche

dalla cosiddetta *giovannissima* scuola storica tedesca dell'economia, rappresentata da Werner Sombart, Max Weber e Arthur August Caspar Spiethoff. I primi due rivolsero in particolare la propria attenzione al tema delle origini del capitalismo moderno, divenendo essi stessi gli iniziatori di autonome scuole di pensiero. Sombart operò un continuo rinvio tra teoria e storia economica, onde superare la dicotomia stabilita da Schmoller. Egli concepì inoltre le differenti forme economiche come autonomi *sistemi economici*, concentrandosi sulle peculiarità del capitalismo e sui suoi mutamenti interni piuttosto che su una teorizzazione complessiva degli stadi di sviluppo dell'economia. Weber ebbe la sua prima formazione in campo giuridico e storico, allievo prima di Levin Goldschmidt, giurista e storico del diritto commerciale, poi di Theodor Mommsen, anch'egli giurista e storico. Dopo essersi cimentato come Sombart nella questione delle origini del capitalismo moderno, egli affrontò quella dell'obiettività della conoscenza scientifica, consapevole delle difficoltà causate alla scuola tedesca dell'economia dalla commistione di etica, economia e politica. La soluzione fu quella di individuare una molteplicità di scienze sociali specialistiche, ognuna caratterizzata da un particolare "nesso causale di problemi" e di far confluire nella sociologia i temi relativi alla società che ormai non potevano più essere trattati all'interno dei nessi causali specifici dell'economia.

Nel corso della *Settimana Datini* è stato ripetutamente posto l'accento sul concetto di *istituzione*, in particolare secondo l'accezione della scuola neo-istituzionalista dell'economia di North. La seconda parte di questo paragrafo intende pertanto esaminare brevemente i rapporti fra lo storicismo tedesco e l'istituzionalismo nordamericano, approfondendo poi il contenuto delle analisi di North. I neo-istituzionalisti ritengono vi sia un rapporto di filiazione diretto, nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, tra la scuola storica tedesca dell'economia e la vecchia scuola istituzionalista nordamericana, nonché, successivamente, tra quest'ultima e la nuova. In realtà le cose non stanno precisamente in questi termini. Già all'inizio del nuovo secolo la metà degli economisti statunitensi aveva sì studiato in Germania e molti di loro erano stati addirittura allievi di Knies e Schmoller in persona: ciononostante, la scuola storica rimase un fenomeno fondamentalmente europeo. Se da un lato la scuola neoclassica avversò il metodo storico applicato all'economia a favore della teoria economica "pura", dall'altro lato è pur vero che il pensiero economico nordamericano di quegli anni stava cercando di affrancarsi dalla sottomissione all'egemonia culturale britan-

nica, rendendo possibile la proliferazione di diversi metodi di ricerca che permettessero di spiegare i cambiamenti connessi alla trasformazione della struttura industriale, alla nuova ondata di immigrazione e all'urbanizzazione. Lo storicismo, tuttavia, non era radicato nella cultura nordamericana. Il Nord America inoltre, a differenza dell'Europa, non aveva conosciuto la divaricazione epistemica seguita al *Methodenstreit* tra tedeschi e austriaci, né la separazione istituita da Weber tra economia e sociologia.

La scuola istituzionalista di Thorstein Bunde Veblen, John Rogers Commons, Wesley Clair Mitchell e John Maurice Clark, nonostante fosse anch'essa osteggiata dai neoclassici, sebbene in misura minore rispetto alla scuola storica, riuscì invece ad affermarsi, almeno fino alla crisi del 1929. L'istituzionalismo, in effetti, aveva origini genuinamente nordamericane nella filosofia pragmatista di Charles Sanders Peirce e William James. Il pragmatismo condusse altresì ad affermare la figura dell'economista non come mero teorico, ma come specialista "al servizio del pubblico". Gli economisti, e non ultimi gli istituzionalisti, furono coinvolti nelle scelte pubbliche e nell'ambiente vi era un particolare interesse per le scuole dei Paesi in cui gli economisti si erano impegnati nelle riforme sociali e nell'elaborazione istituzionale. I concetti di *istituzione* della scuola storica tedesca e di quella istituzionalista nordamericana erano tuttavia profondamente diversi. In Germania le istituzioni e la questione della loro riforma venivano colte nella loro dimensione "verticale", considerate come risultato di un processo di sedimentazione storica, in relazione allo "spirito del popolo" e alla sua cultura. Nel Nord America e specificamente negli Stati Uniti, invece, esse venivano colte nella loro dimensione "orizzontale", in funzione dell'elaborazione di politiche destinate a organizzare in modo uniforme il sistema economico di un Paese in fase di rapida evoluzione industriale e finanziaria e con una popolazione dalle differenti provenienze culturali.

Negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, numerosi economisti tedeschi emigrarono nel Nord America ma accettarono, in un periodo di ripensamento circa la propria tradizione accademica, gli standard scientifici legati a micro e macroeconomia e all'econometria, destinati poi a divenire internazionali. Nel frattempo, iniziarono a divenire sempre più evidenti i limiti dell'ipotesi di perfezione dei mercati nella spiegazione dei fenomeni reali e, nel 1935, John Richard Hicks propose di superare le imprecisioni connesse al concetto di *frizione* nell'ambito dell'economia monetaria traducendolo in termini di *costo*. Il suggerimento fu raccolto da Jacob Marschak, che giunse nel 1950 a definire il

concetto di *costi di transazione*, erroneamente individuato dalla *vulgata* economica in un celebre articolo scritto nel 1937 in tema di organizzazione industriale da Ronald Harry Coase, il quale adottò in realtà quella nozione solo nel 1974. Definito il concetto, una prima linea di ricerca approfondì il tentativo di incorporare i costi di transazione nello schema dell'equilibrio economico generale di Kenneth Joseph Arrow e Gérard Debreu, facendo tuttavia emergere ulteriori problemi teorici a esso relativi. Una seconda linea di ricerca, partendo sempre da basi neoclassiche, si propose invece di chiarire il ruolo del contesto istituzionale in economia, dando così origine a un neo-istituzionalismo più vicino al neoclassicismo di cui tentava di estendere il raggio esplicativo che al vecchio istituzionalismo. A partire dal 1973 Oliver Eaton Williamson, allievo di Coase, tentò di conferire potere esplicativo alla nozione di *costi di transazione*, senza tuttavia approfondire il concetto stesso. Egli lo impiegò semplicemente, come già era avvenuto con il concetto di *frizione*, per indicare la causa dei differenti risultati di differenti assetti contrattuali e organizzativi, di cui forniva peraltro una dettagliata descrizione<sup>7</sup>.

Lo storicismo tedesco sarebbe pertanto apparentemente influente nella storia del pensiero economico nordamericano, eppure a esso si richiamano esplicitamente i neo-istituzionalisti. Da ciò si deve concludere che o si tratta della ricerca di un padre putativo da parte di questi ultimi, o le tracce dello storicismo tedesco vanno ricercate in profondità, nell'influsso della formazione scientifica iniziale sul lavoro di studiosi che, una volta giunti nel nuovo continente, adottarono diversi metodi di ricerca. Considerata la forza intrinseca dell'impostazione storica tedesca, consistente nell'interesse per la connessione tra evoluzione dell'economia ed evoluzione della società, è poco probabile che essa sia svanita completamente. Più plausibile è che, al di sotto dell'accettazione dell'ortodossia economica del luogo di arrivo, alcune tracce dello storicismo siano rimaste come "rumore di fondo" e siano state tramandate. Nel caso di North, i tratti di questo influsso si riconoscono nella particolare coniugazione del rapporto tra evoluzione economica ed evoluzione istituzionale. Nei suoi primi lavori egli dimostra inoltre di conoscere esplicitamente e di aver tratto ispirazione, a differenza di Williamson benché partendo come lui da basi neoclassiche, sia gli economisti della scuola storica tedesca, sia quelli della vecchia scuola istituzionalista nordamericana.

Nei lavori successivi, invece, si riscontra l'influsso dell'approccio più razionalizzante di Williamson, mantenendo comunque entrambi, nella sostanza,

un'impostazione neoclassica<sup>8</sup>. Comunque sia se, come anzidetto, la scuola storica fu un fenomeno eminentemente europeo, allora i tratti da essa derivati da parte di North contribuiscono a spiegare il successo attualmente riscontrato dalle sue teorie in Europa, posto il rapporto sopra stabilito tra la Germania della seconda metà dell'Ottocento e l'Europa della seconda metà del Novecento. La tesi che si intende argomentare in questa sede è tuttavia che, indipendentemente dai rapporti con lo storicismo tedesco, le interpretazioni storiografiche derivate dai principi di North sono solo apparentemente innovative, aprendo invece e lasciando insoluti nuovi problemi di carattere teorico.

North sottolinea l'inadeguatezza del modello della concorrenza perfetta come strumento interpretativo, analizzando in particolare il ruolo delle istituzioni («qualsiasi tipo di vincolo che gli esseri umani concepiscono al fine di regolare l'interazione sociale»<sup>9</sup>) all'interno dell'economia e la forma dei rapporti non riconducibili al modello del mercato concorrenziale. Quando si addentra nello studio del passato, tuttavia, egli applica uno schema attuale di razionalità economica (ammesso e non concesso che esso sia adeguato all'analisi delle società odierne), fondato sull'ottimizzazione di una funzione obiettivo in presenza di vincoli di vario genere: l'unica differenza rispetto al modello standard consiste nell'introduzione dei vincoli di ordine istituzionale, ad esempio quelli che derivano dalla normativa e dagli usi esistenti in materia di contratti. Nella convinzione che i costi di transazione rappresentino il fattore determinante la forma degli scambi in ogni epoca, North pare far riferimento più che altro all'attività dei grandi mercanti. Inoltre, se da un lato la mentalità di tali mercanti è senza dubbio pragmatica e calcolatrice, dall'altro lato North la interpreta secondo lo schema predetto della razionalità ottimizzatrice individuale e la generalizza poi a qualsiasi forma di organizzazione degli scambi, reciprocità e redistribuzione comprese<sup>10</sup>. Nella frase secondo cui «it is reasonable to assume that the forces that lead to the substitution of firms for markets today may also help us to explain the variety of forms of economic organization in past societies» si riscontra, ad esempio, l'estensione di un principio fondamentale dell'economia industriale contemporanea, espresso nel 1937 da Coase<sup>11</sup>. È questo il quadro concettuale all'interno del quale North afferma che «il ruolo più importante delle istituzioni è ridurre l'incertezza determinando una struttura stabile (anche se non sempre efficiente) di relazioni sociali»<sup>12</sup>.

L'accento alle condizioni di *efficienza* e l'esame dell'evoluzione delle forme di scambio condotto alcuni capitoli più avanti da North rivelano, inoltre, l'in-

tenzione di andare alla ricerca degli sviluppi istituzionali che avrebbero consentito di ridurre i costi di transazione e di creare una cornice più favorevole alla diffusione degli scambi contrattuali. Questo sarebbe avvenuto non soltanto garantendo la sicurezza personale dei mercanti, ma anche attraverso una più facile valutazione del contenuto dei contratti e la garanzia della loro esecuzione, elementi che, di per sé soli, sarebbero stati in grado di ridurre la complessità del contesto sociale entro cui si svolgono gli scambi. Per inciso, tale collegamento tra il costo delle transazioni e il quadro legale in cui avvengono sembra rappresentare una trasposizione in termini economici, per quanto involontaria, delle analisi ispirate dalla scuola tedesca di storia del diritto della seconda metà dell'Ottocento, le quali avevano sottolineato il significato della proclamazione della cosiddetta *pace di fiera* e dell'istituzione di tribunali di fiera, con la concessione di franchigie, immunità, salvacondotti, esenzioni dai diritti di rappresaglia e abbinaggio.

Nella *successione di forme di scambio economico* presentata da North, il raggio degli scambi viene posto in relazione al tipo di attività svolte e al loro grado di specializzazione. Il primo criterio sembra derivare da Bücher e il secondo da List, anche se i dettagli differiscono, ma North si limita a citare genericamente la "scuola storica tedesca", senza fornire riferimenti bibliografici in proposito. A onor del vero, se da un lato egli riconosce che il passaggio da una forma di scambio all'altra non è necessario, dall'altro lato egli afferma che lo scambio europeo a lunga distanza si è organizzato in maniera sempre più complessa rispetto alle altre forme, che sopravvivono residualmente. Tale visione può essere detta a pieno titolo, darwinianamente parlando, *evolutiva*. Da ultimo, va notato che in tale ricostruzione North fa esplicito riferimento anche all'opera di Walt Whitman Rostow, il che chiarisce come gli schemi evolutivi degli studiosi nordamericani del secondo dopoguerra si siano concentrati sul processo congiunto di industrializzazione e di allargamento dei mercati<sup>13</sup>.

Nel corso della *Settimana Datini*, i riferimenti all'analisi di North e ai concetti centrali di *istituzione* e *costi di transazione* sono stati, come detto, numerosi<sup>14</sup>. Ciò non deve stupire e la sua interpretazione va al di là del semplice riconoscimento di una moda storiografica. North ha scritto tra le altre cose, in collaborazione con Paul Robert Milgrom e Barry R. Weingast, un celebre articolo sulla funzione svolta dalle istituzioni nella rinascita del commercio con le fiere della Champagne. Questo conferma innanzitutto la particolare prospettiva, già

suggerita, secondo cui North affronta il tema del mercato: quella dei grandi traffici<sup>15</sup>. In un convegno in cui si intendeva affrontare la funzione svolta da "fiere e mercati nella integrazione delle economie europee", tuttavia, il riferimento alle grandi fiere e ai grandi operatori economici era obbligato. Tutto ciò conduce a una duplice riflessione, la prima delle quali è collegata al concetto di *istituzione*. Volendo intraprendere uno studio del "contesto sociale" come North intende fare, è opportuno analizzare i modi secondo cui avviene la cosiddetta *generalizzazione delle aspettative* all'interno di un *sistema sociale*, attraverso la formulazione di *norme*, la definizione di *ruoli* e la creazione di *istituzioni* in senso proprio. Appare quindi problematica la riunione di tutti questi aspetti in una generica e onnicomprensiva nozione di "istituzione"<sup>16</sup>.

La seconda riflessione è invece collegata al concetto di *costi di transazione*. In primo luogo, è necessario domandarsi se la diminuzione dei costi di transazione costituisca un fattore permissivo oppure causale della crescita degli scambi. Se è un fattore causale, allora si deve ammettere l'esistenza di una propensione allo scambio che sia "naturale", "innata" negli esseri umani, secondo la visione di Adam Smith. Se invece è un fattore semplicemente permissivo, allora è necessario produrre ulteriori argomenti per spiegare le ragioni dell'effettiva crescita degli scambi. Non si tratta infatti di una questione legata semplicemente (e razionalisticamente) alla presenza di risorse diverse disponibili in luoghi diversi, la quale richiederebbe il loro trasporto nei luoghi di consumo. Al cuore della questione è, in verità, il concetto di *scambio* che si sta implicitamente utilizzando, vale a dire lo scambio di mercato.

Solo dopo aver affrontato il tema del mercato come particolare forma di organizzazione degli scambi è possibile introdurre i costi di transazione come fattore rientrante nel calcolo mercantile<sup>17</sup>. In secondo luogo va pertanto riconosciuto come, all'interno della teoria neo-istituzionalista, i costi di transazione debbano avere necessariamente natura quantificabile. In caso contrario, infatti, essi diverrebbero una variabile residuale, comprensiva di tutto ciò che non possa essere racchiuso nelle altre variabili in gioco. Se i costi di transazione sono quantificabili, tuttavia, allora per spiegare il successo delle "istituzioni" della Champagne la parte di *teoria dei giochi* utilizzata da Milgrom, North e Weingast si rivela uno strumento troppo semplice e inadeguato alla bisogna. Il caso paradigmatico della teoria dei giochi è il cosiddetto *dilemma del prigioniero*, in cui viene evidenziato il problema di trovare una soluzione ai problemi di coordinamento delle azioni di esseri "economicamente razionali" in contesti in cui, indi-

vidualmente parlando, non collaborare sia più redditizio che collaborare. Ecco dunque che la presenza di "istituzioni" che garantiscano il rispetto dei contratti riduce i rischi corsi dai mercanti e di conseguenza il costo delle transazioni.

Giunti a questo punto, tuttavia, si pone un ulteriore, duplice problema. Primariamente, il risultato riferito è relativo a situazioni in cui il dilemma del prigioniero venga giocato una volta sola. È stato infatti dimostrato sperimentalmente che, in caso di interazione ripetuta, emergono spontaneamente comportamenti cooperativi, pur in assenza di sanzioni esterne e quindi di "istituzioni". Secondariamente, il modello del dilemma del prigioniero introduce la questione più ampia dell'incertezza che il mercante si trova a fronteggiare, legata solo in parte al comportamento degli altri mercanti: a ridurla sono chiamate anche in questo caso le "istituzioni", ad esempio, rendendo veloci e sicuri gli itinerari commerciali. Avendo tuttavia ampliato in questo modo lo spettro dell'analisi, come è doveroso fare, è evidente che, se si desidera rimanere sul piano economico-matematico, la teoria dei giochi va necessariamente integrata dall'economia dell'incertezza e dell'informazione, introducendo quindi i concetti di *valore atteso, utilità attesa, propensione al rischio, informazione incompleta e imperfetta*<sup>18</sup>. Queste, come del resto la teoria dei giochi, sono tuttavia nozioni proprie della razionalità economica attuale e appare problematica la loro applicazione, *sic et simpliciter*, alle forme di razionalità del passato. È stato affermato che ciò che importa in sede storiografica è l'analisi discorsiva effettuata da Milgrom, North e Weingast, non i loro "esercizi" in teoria dei giochi. In realtà, non si tratta di semplici "esercizi" illustrativi, bensì della dimostrazione formale dell'analisi discorsiva e, se si accettano le conclusioni cui si giunge attraverso una determinata teoria e ipotesi, si devono necessariamente accettare queste ultime.

In conclusione, l'applicazione della teoria neo-istituzionalista di North alla storia economica sembra causare più problemi di quanti non ne riesca a risolvere. Se a un primo sguardo il concetto di "istituzione" sembra il rimedio a ogni forma di economicismo astratto dalla realtà, a una considerazione più approfondita esso si rivela troppo vago e, probabilmente proprio per questo, adattabile a quanto si intende analizzare e quindi solo apparentemente risolutivo. L'introduzione del concetto di "costi di transazione", inoltre, si rivela insufficiente a spiegare di per sé le vicende collegate agli scambi e rinvia invece all'esigenza di chiarire la natura degli scambi di mercato. L'estrema incertezza del mondo in cui operavano i mercanti medievali, infine, qualora si decidesse di affrontarla negli attuali termini economico-matematici, richiederebbe di venir

trattata, per ragioni di coerenza, con le teorie più avanzate a disposizione. Il problema reale è tuttavia che i costi di transazione, proprio come l'utilità nelle teorie marginaliste, non sono misurabili e causano quindi un'ulteriore perdita di rilevanza empirica. La misurazione dei costi di una data transazione richiederebbe infatti di confrontarli con quelli di una transazione "ottimale" o, in altri termini, paradigmatica. Se tuttavia, come è, questa esiste solo nella teoria, il confronto è arbitrario e non ha rilevanza empirica. Affermare che le "istituzioni" riducono i "costi di transazione" significa quindi introdurre lo strumentalismo nel momento in cui si vogliono superare i limiti dell'individualismo metodologico. In altre parole, nel momento in cui la potenzialità esplicativa di quest'ultimo viene meno, si adotta in maniera strumentale un concetto ad esso estraneo, quello di "istituzione", al fine di recuperare potenzialità esplicativa. A parte questo, nei fatti si adotta una nozione di "istituzione" troppo semplificata rispetto alla realtà che si intende analizzare, riducendone il contenuto all'effetto che essa avrebbe sui costi di transazione. Nella realtà, invece, norme e istituzioni si sedimentano nel tempo, non sono il semplice frutto di scelte razionali prese in un determinato istante.

Ecco quindi ripresentarsi la questione del rapporto tra teoria economica e storia dell'economia. La prima è stata spesso usata come chiave per la lettura della seconda o, inversamente, la seconda è stata usata in modo strumentale rispetto alla prima, fornendo in ogni caso un rassicurante ma anacronistico principio esplicativo unitario del corso delle vicende<sup>19</sup>. Sintomatica è la ricorrenza della presentazione di schemi di sviluppo delle forme economiche, un secolo fa come ora: la storia delle fiere e dei mercati ha portato alla luce il percorso sotterraneo che collega le scuole storiche tedesche al neo-istituzionalismo di North. La *Settimana* dell'Istituto Datini pone quindi gli storici di fronte a un'istanza di metodo ineludibile. La storia dell'economia non dovrebbe servire a fornire conferme per teorie costruite esaminando le società contemporanee (e, tra altro, quelle anglosassoni), nel tentativo degli economisti di dimostrare lo spessore delle proprie teorie o degli storici di dimostrare l'attualità delle proprie conclusioni. La storia richiede invero di essere affrontata nella propria complessità e, talvolta, contraddittorietà.

Questo non significa ridurre la storia a una sterile elencazione di "fatti" il cui significato dovrebbe apparire evidente in quanto "oggettivo", bensì non ridurla al rango di "dettaglio" che la sottomissione a una teoria di provenienza esterna comporterebbe. Se la storia è interpretazione, la prospettiva di chi interpreta e il

profilo di ciò che è interpretato si costituiscono nel loro rapporto e il circolo ermeneutico non può essere spezzato.

2. "Integrazione" e "disintegrazione". Venendo più in dettaglio ai lavori della *Settimana* e alle prospettive più interessanti emersemi, essi si sono articolati in sei moduli: *Strutturazione dello spazio economico*; *Fiere e mercati come fattori d'integrazione economica*; *Fiere e mercati come fattori di sviluppo della domanda e dell'offerta*; *Le fiere regionali*; *Fiere e mercati: i protagonisti*, *Incontro, diffusione e creazione di nuovi modelli culturali*. Il tema su cui è opportuno fare chiarezza in via preliminare è quello dell'integrazione economica. Si è già rilevato come, in un convegno dedicato alla funzione svolta da "fiere e mercati nella integrazione delle economie europee", numerosi interventi abbiano riguardato sia l'attività svolta nei grandi raduni internazionali, sia quella svolta dai grandi operatori economici (con evidente, larga sovrapposizione), in riferimento sia ai movimenti di merci, sia ai movimenti di capitali<sup>20</sup>. Altri interventi, tuttavia, si sono proposti di stabilire una classificazione delle fiere in base alla funzione economica svolta e al raggio di attrazione di acquirenti e venditori. Al primo livello sono state poste le grandi fiere internazionali, dalla durata di più settimane, in cui si svolgono transazioni commerciali e finanziarie di grande rilievo fra operatori stranieri, pur tenuto conto del fatto che in molti casi essi mantengono una propria rappresentanza permanente nel luogo. Al secondo livello sono le fiere che partecipano ancora ai flussi del grande commercio internazionale, ma come luogo d'incontro dei mercanti locali con quelli stranieri. A partire dal livello successivo, ai criteri precedenti si affianca quello della natura e delle dimensioni del centro fieristico.

Al terzo livello sono le fiere urbane, che si protraggono per parecchi giorni e svolgono la duplice funzione di concentrare la produzione della regione circostante e incanalarla nei circuiti commerciali sovra-regionali. Al quarto livello si collocano le fiere che si svolgono nei grandi borghi di campagna, per lo più durante una sola giornata: in esse trova sbocco la produzione locale e si attirano inversamente i prodotti di cui si abbisogna, il tutto nel quadro di infrastrutture commerciali permanenti. Al quinto e ultimo livello sono le fiere rurali propriamente dette, che si svolgono nei piccoli villaggi e, pur avendo la medesima funzione d'interscambio delle fiere del livello precedente, non ne possiedono le infrastrutture<sup>21</sup>.

Con riferimento a questa classificazione, il concetto di *integrazione* assume

sfumature diverse a seconda del livello d'analisi. Nelle grandi fiere internazionali si danno convegno, a seconda dei luoghi e delle epoche, mercanti, mercanti-banchieri, banchieri o loro agenti di tutta Europa, vale a dire persone aduse allo scambio di mercato. In tale contesto le loro attività, già di per sé mercantili<sup>22</sup>, si trovano integrate a livello continentale e le fiere appaiono più il mezzo che l'elemento promotore di una simile integrazione. Nelle fiere di livello intermedio avviene l'interscambio tra produzione locale e produzione internazionale o sovra-regionale, in relazione all'importanza del raduno. In questi casi, l'integrazione riguarda precisamente l'inserimento di tali fiere in circuiti di scambio internazionali o sovra-regionali chiamando in causa, come nel caso precedente, l'attività di mercanti professionisti. Diverso è il caso delle fiere di livello più basso e dei mercati settimanali, che con queste condividono il carattere legato precipuamente alla sussistenza. Qui il tema dell'integrazione riguarda infatti primariamente la questione se l'esistenza di tali fiere e mercati promuova e in quale misura l'accesso della popolazione a essi, sia nelle vesti di acquirenti che di venditori, e solo secondariamente il modo in cui piccoli mercanti e semplici trasportatori (che spesso svolgono attività di compravendita) colleghino tra loro i diversi centri.

Le società di Antico Regime, in special modo quelle rurali, sono società tradizionali: fondate sulla tradizione e sulla continuità con il passato, esse sono caratterizzate dalla preponderanza, nei rapporti sociali, degli elementi legati alla persona e soprattutto al gruppo cui questa appartiene. In questo genere di società, la maggior parte degli scambi e dei pagamenti non avviene sul mercato, ma in forme che coinvolgono simultaneamente diversi aspetti della vita sociale e non solo quello che attualmente viene distinto come *economico*, vale a dire relativo a produzione, circolazione, distribuzione e consumo di beni e a prestazione e fruizione di servizi. Questo pone tra l'altro l'importante tema, complementare a quello dei *protagonisti* affrontato nel corso dei lavori, degli *esclusi* da fiere e mercati: di quanti cioè, con vario grado, non hanno dimestichezza con le norme, i ruoli e le istituzioni che contraddistinguono gli scambi di mercato e con l'uso della moneta. Se pertanto nelle società di antico regime il *mercato*, generalmente inteso, costituisce pur sempre un sistema relativamente autonomo per quanto di limitata estensione, altrettanto non può dirsi per l'*economia*. Ciò deriva dalla natura comunitaria e solidale di tali società, la quale va intesa non come assenza di possibilità di conflitto interno, bensì come presenza di una fitta rete di relazioni che pone continuamente in contatto le comunità, i gruppi in cui esse

si articolano e i loro membri in diversi contesti della vita sociale, compreso quello che attualmente viene distinto come *economico*.

Tale è il motivo per cui il tema della funzione svolta da fiere e mercati nell' "integrazione delle economie" è stato riformulato in termini diversi. Sull' ampia scala delle grandi fiere, le *attività* che vi si svolgono appartengono già in partenza a un contesto di mercato e la questione riguarda la loro integrazione a livello europeo, non certo l' integrazione di *interesse economico*, che all' epoca non sono distinguibili come sistemi relativamente autonomi. Chiarito il problema posto dal concetto di *economia*, si può convenire sull' applicabilità del concetto di *integrazione* alle grandi attività commerciali e finanziarie. Per i medesimi motivi sopra esposti, anche alla scala delle fiere intermedie il concetto di *integrazione* non riguarda il collegamento delle *economie* locali al più ampio ambito sovra-regionale o addirittura europeo. Esso riguarda piuttosto il collegamento delle *fiere* stesse e il movimento di quanto vi sia stato condotto in circuiti di raggio più o meno esteso, le cui modalità vanno attentamente indagate. Alla scala ridotta delle fiere minori e dei mercati settimanali, invece, la questione riguarda sia l' integrazione di fiere e mercati a livello regionale, nel senso del collegamento sopra descritto, sia l' aspetto molto più delicato dell' integrazione della *popolazione* nell' ambito degli scambi di mercato. In quest' ultimo caso, l' applicabilità del concetto di *integrazione* appare più controversa ed è per tale spunto offerto alla riflessione che la scelta di dedicare spazi del convegno alla discussione della dimensione regionale e locale appare particolarmente felice.

In effetti, solo l' analisi a scala ridotta permette di comprendere pienamente la natura del rapporto col mercato e la moneta intrattenuto dalle popolazioni di antico regime e in particolare da quelle rurali, che ne costituiscono la maggioranza. Si tratta in prevalenza di un rapporto debole, discontinuo, episodico, caratterizzato dal contatto dei contadini con un genere di scambi molto diversi da quelli cui sono abituati e dove non vi è spazio per pratiche di scambio fondate sulla solidarietà di villaggio, come sopra definita. In quest' ottica, al processo di progressiva commercializzazione prima dei beni e poi anche del lavoro caratterizzante l' *integrazione* della popolazione con il mercato, si accompagna un processo di *dis-integrazione* del reticolo di relazioni di tipo solidaristico e reciprocitario che caratterizza le società di antico regime o, in altre parole, una disgregazione del tessuto sociale comunitario che costituisce l' orizzonte di vita dei contadini e anche, in buona parte, di chi vive in città.

Il fatto in questione non è allora puramente *economico*, ma coinvolge l' orga-

nizzazione della società nel suo complesso. In conclusione, da un lato e specialmente su ampia scala, il mercato può costituire un fattore di integrazione e omogeneizzazione di flussi e pratiche commerciali e finanziarie, come è stato ampiamente ribadito e approfondito nel corso della *Settimana*. Dall' altro lato e specialmente su scala ridotta, esso può costituire un fattore di dis-integrazione e disgregazione sociale, la qual cosa non è tuttavia stata discussa nel corso dei lavori. In questa seconda prospettiva peraltro, e riferendosi anche al dibattito economico attuale, più che i costi di *transazione* è il caso di esaminare i costi di *transizione* a un' economia di mercato.

Se il concetto di *integrazione* in quanto *accesso* della popolazione a fiere e mercati impone di considerare il duplice volto del *mercato*, è altresì vero che anche il concetto di *integrazione* in quanto *collegamento* tra fiere e mercati, specialmente ai livelli più bassi, richiede alcune precisazioni. Durante la *Settimana*, innanzitutto, con riferimento alla Francia del Settecento e con buona pace dei fisiocrati, è stato dimostrato che, a livello regionale come nazionale, non è possibile stabilire una correlazione tra aumento dei centri di mercato e delle quantità di frumento commercializzate e diminuzione della dispersione dei prezzi. Naturalmente, è stato precisato, una correlazione inversa tra densità dei mercati e dispersione dei prezzi non significherebbe necessariamente un nesso causale. Analogamente, il nesso potrebbe essere reso ineffettuale dalla mediocre condizione delle vie di comunicazione, ma la cosa non è evidentemente verificabile. Alla considerazione che la creazione di un nuovo mercato possa non essere sufficiente a promuovervi il concorso della popolazione, dunque, va affiancata quella che essa possa non essere sufficiente, anche a prescindere dallo stato delle vie di comunicazione, per creare dei collegamenti con gli altri mercati. La funzione di integrazione dello spazio svolta dai mercati, intesa nel duplice senso di accesso della popolazione a essi e di collegamento tra loro stessi, è dunque tutt' altro che dimostrata. Estremamente significativa è la scomparsa, nel titolo della versione definitiva del contributo, del riferimento a fiere e mercati come strumento d' integrazione delle campagne in un' economia di mercato<sup>23</sup>.

Inoltre, con riferimento alle fiere e ai mercati al cuore dell' Europa occidentale, sono stati forniti significativi esempi di come le aree di attrazione dei centri di fiera e gli itinerari dei mercanti possano non soddisfare i principi di organizzazione dello spazio contemplati dalla teoria del luogo centrale. Quest' ultima, formulata per la prima volta da Walter Christaller nel 1933, postula una gerarchia dimensionale delle località, secondo la quale intorno ai centri



maggiori si collocano in forma esagonale sei centri di livello immediatamente inferiore e così via, fino a raggiungere il grado più basso della gerarchia. Per l'approvvigionamento di quanto non si trova sul posto, la popolazione di una determinata località si reca nei centri dei livelli superiori più vicini, ma l'inverso non accade e il collegamento si rivela unidirezionale, dal basso verso l'alto. In generale, è stato sottolineato come i centri di fiera di ogni grado possano e molto spesso siano doppiamente decentrati: sia rispetto all'entità politica o amministrativa di cui fanno parte, situati in zone periferiche se non addirittura di confine, sia rispetto alle zone di provenienza dei frequentatori, la cui numerosità non è inversamente proporzionale alla distanza del luogo d'origine dal centro di fiera. Questi risultati, che significativamente riguardano non solo le grandi fiere, ma anche quelle minori, si armonizzano con quelli ottenuti analizzando gli itinerari di mercanti di ogni condizione, dai più importanti ai semplici ambulanti. Essi non frequentano le piazze più vicine ai rispettivi luoghi di residenza, seguendo invece percorsi spesso tortuosi, che testimoniano di una strategia della mobilità fondata piuttosto su un patrimonio di conoscenze specifiche e di una fitta rete di relazioni, sovente tramandato di padre in figlio.

Tali osservazioni incidono anche sull'argomento di come, in generale, non abbia tanto senso studiare una fiera singolarmente presa, quanto all'interno del sistema di fiere in cui essa si trovi inserita. È stato infatti rilevato come la presenza di un circuito fieristico individuabile nello spazio e nel tempo possa di per sé essere indice sia della presenza di un effettivo percorso lungo il quale vengono incanalati i flussi di merci, sia dell'esistenza di un'area geografica relativamente ristretta ove i mercanti sanno di poter esitare le proprie merci in qualsiasi periodo dell'anno<sup>24</sup>.

In conclusione di quanto scritto finora, che si tratti della perfetta fluidità nella circolazione delle merci o della gerarchia spazialmente organizzata dei centri di scambio mercantile, la mancata corrispondenza tra teoria e realtà pare non tanto connessa alla disomogeneità dello spazio geografico, quanto alla mancata considerazione di fattori di ordine sociale che, seppur connessi all'agire di mercato, non possono essere imbrigliati in teorie eccessivamente razionalistiche, siano esse quella fisiocratica, quella del luogo centrale o ancora l'attuale teoria economica. In effetti, nel corso della *Settimana* ha trovato importanti conferme l'interesse per gli aspetti socio-antropologici e non soltanto giuridici ed economici, commerciali e finanziari, legati agli scambi effettuati nelle fiere e nei mercati.

Questo interesse ha una ragione profonda: poiché, come si è già scritto, nelle società di antico regime l'accesso al *mercato* non costituisce una pratica consueta per ampie fasce della popolazione, la relativa organizzazione degli scambi riflette non solo le esigenze pratiche di regolazione delle attività mercantili, ma anche e soprattutto gli atteggiamenti con cui quelle società si pongono di fronte a questo genere di fenomeni. A conferma di questa interpretazione depone il fatto che sia stata ricordata la frase di Fernand Braudel secondo il quale anche le fiere più importanti sono sempre aperte alla dimensione locale, che non va semplicemente riferita all'origine dei prodotti, ma soprattutto a quella dei frequentatori. Ciò che si intende pertanto evidenziare in questa sede è la natura rituale delle pratiche associate allo scambio, anche a quello mercantile. Con il concetto di *rito* si vuole significare un insieme di pratiche rigorosamente codificate volte a far entrare la persona in contatto con ciò che non è quotidiano. Anche in questo caso, è l'analisi a scala ridotta a fornire i risultati più interessanti.

È noto come i mercati che si svolgono settimanalmente sulla pubblica piazza, e in buona misura anche l'attività delle botteghe, siano regolati da un complesso di norme, ruoli e istituzioni particolarmente articolato. Sulla piazza, l'esistenza di un controllo pubblico sulle transazioni è reso evidente mediante il raggruppamento dei venditori in base alla merce trattata, l'impiego di segnali per regolare la successione dei diversi momenti del mercato e le restrizioni all'accesso per alcune categorie di acquirenti, l'individuazione di determinate categorie di venditori per mezzo di dettagli riguardanti l'abbigliamento, l'ostensione di simboli del potere pubblico, l'imposizione dell'uso di pesi e misure bollati dalle autorità pubbliche e l'esposizione di campioni, la presenza di pubblici ufficiali preposti alla vigilanza sulle transazioni. Ciò che è rilevante notare, a fianco di considerazioni di ordine funzionale concernenti la strutturazione dei mercati, è che gli aspetti testé ricordati possiedono un forte carattere simbolico. Questo conferisce un nuovo significato al tema già introdotto degli *esclusi* dagli scambi di mercato: al di là delle possibilità materiali, ciò che importa sottolineare in questa sede è che nelle popolazioni di antico regime vi sono differenti capacità di accesso e differenti capacità di padroneggiare la struttura organizzativa e gli strumenti di tale genere di scambi.

Le esigenze di approfondimento espresse nel corso della *Settimana* hanno riguardato precisamente questo ambito, proponendo o in certi casi riproponendo le questioni legate all'organizzazione degli spazi destinati allo svolgimento dei mercati e delle fiere, posti all'interno piuttosto che all'esterno delle mura della

città, ma comunque ben delimitati; la natura multifunzionale di tali spazi, microcosmi nei quali si svolgono in varia misura attività commerciali, cambiarie e finanziarie nonché cerimonie pubbliche, ma nei quali si aggira altresì una pletera più o meno equivoca di intermediari, facchini, vetturini, artigiani specializzati in riparazioni di ogni genere, locandieri, affittacamere, osti, bevitori, giocatori d'azzardo, prostitute, saltimbanchi, teatranti, musicisti e pittori di strada, astrologhi, truffatori, ladri, tagliaborse e mendicanti; la forma, la disposizione e il carattere permanente, semi-permanente o giornaliero delle strutture di vendita, con particolare riguardo al trattamento riservato alle diverse corporazioni o categorie di venditori e, particolarmente sorvegliati nel caso di derrate alimentari, rivenditori; analogamente, il controllo dell'accesso da parte dei compratori a seconda che siano cittadini o forestieri, che acquistino per il proprio bisogno o per rivendere; i rispettivi ruoli di uomini e donne, alle quali ultime è talora vietata, talora riservata la vendita di determinate merci; analogamente, la rilevanza dell'età; le modalità di presentazione delle merci; i prodotti la cui vendita si effettua a peso, volume, per taglia o al pezzo; la varietà di termini utilizzati per designare gli animali piuttosto che le loro parti; l'indicazione della qualità piuttosto che della provenienza delle merci; l'uso di cartellini per indicare prezzi e quantità; le misure prese in materia di igiene; l'attenzione per ciò che in uno scambio non è quantificabile; l'importanza e il significato dei gesti utilizzati nelle contrattazioni e, più in generale, le modalità secondo cui vengono condotte queste ultime<sup>25</sup>.

Di qui il forte richiamo a utilizzare le cosiddette *fonti collaterali* per far luce su quanto le fonti direttamente legate alle fiere e ai mercati possono aver trascurato, dandolo per scontato o semplicemente non interessandosene. Fonti letterarie, certamente, per l'acume della capacità di osservazione e rappresentazione dei loro autori, ma anche le meno indagate fonti iconografiche, soprattutto per quanto riguarda il doppio livello della visione panoptica e del dettaglio, nonché la possibilità di ritrarre quanto sfugge o può essere espresso solo con fatica dalla parola scritta: in particolare, il linguaggio dei gesti sopra citato, se non addirittura altre forme di linguaggio non verbale. L'interesse socio-antropologico alla base di tali questioni ha chiaramente ribadito la necessità, avvertita ormai da tempo, di ricostruire e comprendere le caratteristiche di società profondamente diverse da quelle attuali, fino a scendere al livello di particolari che non hanno mai il valore di semplici elementi di colore locale, bensì hanno natura rivelatrice di quella diversità.

Se le fonti collaterali si rivelano uno strumento imprescindibile per l'approfondimento degli studi su fiere e mercati nelle direzioni indicate, è stato tuttavia fatto notare come le fonti di origine normativa si prestino a diversi livelli di lettura: l'indicazione di ciò che avviene effettivamente nella realtà, l'indicazione di ciò che si vorrebbe avvenisse ma non necessariamente avviene, la rilevazione di dettagli significativi che si insinuano nella formulazione della norma pur non essendovi strettamente connessi, l'interpretazione dei silenzi normativi. A questo riguardo è stato presentato il caso dei mercati alimentari di Lione nel corso del Seicento, ove raggruppamenti marginali e non regolati vengono tollerati a fianco degli scambi regolarmente svolti sul mercato pubblico e controllato da parte delle autorità. Che si tratti di scambi effettuati senza alcun collegamento con il mercato pubblico oppure della distrazione di merci a esso destinate per essere o accaparrate e poi rivendute sullo stesso a più alto prezzo al momento opportuno, o collocate in circuiti di scambio paralleli a quelli ufficiali, la loro persistenza fino ad almeno l'inizio dell'Ottocento lascia spazio all'ipotesi che si tratti di un complemento necessario al mercato pubblico, uno spazio tacitamente accettato dalle autorità stesse per garantire una forma di sussistenza alle frange più deboli della popolazione<sup>26</sup>.

Notazioni di carattere socio-antropologico sono emerse anche nella trattazione delle grandi fiere internazionali, dove l'attenzione dei lavori si è concentrata peraltro sugli aspetti economici relativi agli assi commerciali e ai costi e rischi di trasporto nonché, come già ricordato, ai costi delle transazioni e alle attività dei grandi operatori commerciali e finanziari. A questo proposito sono da considerarsi particolarmente importanti due osservazioni effettuate indipendentemente l'una dall'altra, ma fortemente convergenti. Il primo rilievo ha posto in relazione la protezione dei mercanti e in particolare la sicurezza delle vie di comunicazione con i movimenti di pacificazione diffusisi in Europa dopo l'anno Mille: in quest'ottica, i pedaggi richiesti appaiono non come un tentativo di sfruttare i flussi commerciali per rimpinguare le casse signorili (benché questo possa essersi verificato in tempi di disordine), ma come la contropartita necessaria per finanziare la sorveglianza e la manutenzione delle vie di comunicazione percorse dai mercanti<sup>27</sup>. Il secondo rilievo ha messo in rapporto l'istituto della *pace di fiera*, durante la quale viene sospesa la giurisdizione ordinaria per chi partecipa alla fiera e per i negozi in essa conclusi, con quello della *pace o tregua di Dio*, proprio del diritto canonico, durante la quale vengono sospese le dispute e le guerre<sup>28</sup>. Queste due osservazioni spostano la prospettiva al di là dell'or-

mai classico riconoscimento del rapporto anche etimologico tra *fiera* e *fiesta*, fornendo elementi più profondi per valutare il carattere eccezionale dell'ordine della fiera rispetto a quello quotidiano.

A questo proposito, un ulteriore passo è stato compiuto facendo notare come la giurisdizione di fiera derivi probabilmente, e in ogni caso ne possieda le caratteristiche, dalla giustizia amministrata all'interno delle curie mercantili. Si tratta di una giustizia snella, fondata sull'applicazione di criteri di equità e buona fede, anziché sulla ricerca di cavilli propria della lenta giustizia ordinaria, tale in quanto derivante del diritto immobiliare di origine feudale. È in questo quadro che la *fiducia* può costituirsi come un sapere condiviso dalla comunità dei mercanti sotto forma di usi e consuetudini che semplificano le transazioni. Tutto ciò, tuttavia, va interpretato come una forma di controllo sociale esercitato in origine all'interno della comunità dei mercanti, che invocano infatti i principi dell'equità e della buona fede: in questo senso si è parlato di una "società della fiducia". Difficilmente l'organizzazione di un tale contesto può essere ricondotta alla semplice esigenza di ridurre i costi di transazione mediante l'introduzione di sanzioni esterne. La prima preoccupazione del mercante è di essere riconosciuto come appartenente alla comunità dei suoi pari e non per il ritorno economico di una buona reputazione professionale, ma perché la costruzione dell'identità individuale, specie nelle società di antico regime, deriva dall'appartenenza a un gruppo. Prova ne sia che, come è stato fatto notare, la maggioranza delle istanze presentate ai tribunali di fiera riguardano ritardi nella consegna delle merci, il che può avvenire per le cause più disparate e fuori dal controllo del mercante condotto in giudizio.

Per concludere, un'ultima considerazione. Se lo studio della storia di fiere e mercati ha attualmente una propria ragion d'essere legata al processo di integrazione delle economie europee condotto nell'ultimo cinquantennio, la rievocazione dei tratti della scuola storica tedesca, pur tenendo conto dei limiti scientifici che quest'ultima ha dimostrato, conduce a non sottovalutarne l'istanza fondamentale: il collegamento fra riflessione economica e riflessione sociale, in prospettiva storica. In altre parole, essa consiglia di non dimenticare quella che qui è stata chiamata l'"altra faccia" del mercato rispetto all'integrazione commerciale e finanziaria: la possibile disgregazione sociale. Per questo motivo, dopo che nel corso degli anni la storia delle fiere e dei mercati è stata condotta studiandone dapprima gli istituti giuridici, quindi i flussi commerciali e finan-

ziari, poi applicando gli strumenti dell'economia politica, ora sembra giunto il momento, a dire il vero già preannunciato da qualche decennio, di aprirne definitivamente lo studio alla chiave socio-antropologica che, oltre a far emergere nuovi oggetti d'indagine, può consentire di reinterpretare quelli tradizionali.

## Note

1 Desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito, con le loro preziose osservazioni, a migliorare il presente lavoro: il dott. Marco Moroni, che ne ha incoraggiata la stesura, e i proff. Sergio Anselmi ed Ercole Sori dell'Università di Ancona, il prof. Giovanni Luigi Fontana e i dott. Luigino Bruni, Stefano Solari e Gianfranco Tusset dell'Università di Padova.

2 Per una trattazione dei concetti di *mercato* sia consentito il rinvio a L. Clerici, *Mercato e moneta alla luce delle società di Antico Regime. Riflessioni di metodo sostanziate da fonti vicentine*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze Economiche "M. Fanno", *Discussion paper* n. 13-2000, versione in linea in formato html all'indirizzo: <http://www.decon.unipd.it/publicazioni/dp/abs/q13-2000.html>.

3 Tale ambito geografico è invero caratteristico delle *Settimane di Studi* dell'Istituto Datini, ma nel presente contesto acquisisce, stante quanto scritto, particolare significatività.

4 Il testo si trova in S. Cavaciocchi, a cura di, *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee. Secc. XIII-XVIII*, atti della XXXII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" (Prato, 8-12 maggio 2000), Firenze, Le Monnier, 2001. Per i testi delle relazioni e comunicazioni via via citate si eviterà il continuo rinvio al detto volume.

5 Sullo storicismo tedesco e sulle scuole storiche tedesche dell'economia cfr., anche per il prosieguo della trattazione, il classico E. Salin, *Politische Ökonomie. Geschichte der wirtschaftspolitischen Ideen von Platon bis zur Gegenwart*, Tübingen 1967, tr. it. *L'economia politica. Storia delle idee da Platone ai giorni nostri*, Milano 1973, pp. 162-196, cui si rimanda anche per una bibliografia più estesa degli e sugli autori citati. Per una presentazione più sintetica, si veda inoltre E. Screpanti e S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma 1989, pp. 106-107, 171.

6 Sulle scuole di storia del diritto, delle istituzioni e dell'economia tedesche, sulle loro relazioni e sul loro influsso all'estero si veda G. Luzzatto, *Introduzione*, in "Nuova collana di economisti stranieri e italiani", vol. III: *Storia economica*, Torino 1936; G. Tabacco, *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, saggio introduttivo a M. Bloch, *La società feudale*, (Paris 1939, ried. 1983), tr. it. Torino 1987; M. Moroni, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 22, Ancona 1997, pp. 11-41.

7 Sul rapporto tra scuola storica tedesca e scuola istituzionalista nordamericana e, più in generale, sull'atmosfera culturale dell'economia politica nordamericana si vedano

M. Rutherford, *Institutions in Economics: The Old and the New Institutionalism*, Cambridge 1994; M. S. Morgan e M. Rutherford, a cura di, *From Interwar Pluralism to Postwar Neoclassicism*, Supplemento annuale di «History of Political Economy», a. XXX, Durham-London 1998; M. Rutherford, a cura di, *The Economic Mind in America: Essays in the History of American Economics: Perspectives on the History of Economic Thought*, London-New York 1998; B. Schefold, *Some remarks on the afterglow of the German Historical School, 1945-1960*, in «Storia del pensiero economico», n.s., vol. 37, a. XXIV, 1999, n. 1; B. Carlson, *Wagner's Legacy in America: Re-Opening Farnam's Inquiry*, in «Journal of the History of Economic Thought», a. XXI, 1999, n. 3; E. Salin, *L'economia politica*, cit., pp. 229-30; sul concetto di costi di transazione: M. Klaes, *The History of the Concept of Transaction Costs: Neglected Aspects*, in «Journal of the History of Economic Thought», a. XXII, 2000, n. 2.

8 Si vedano in sequenza, D. C. North e R. P. Thomas, *The Rise of the Western World: A New Economic History*, Cambridge 1973, tr. it. *L'evoluzione economica del mondo occidentale. Storia economica dall'età feudale alla vigilia della rivoluzione industriale*, Milano 1976; O. E. Williamson, *Markets and Hierarchies: Analysis and Antitrust Implications: A Study in the Economics of Internal Organization*, New York-London 1975; D. C. North, *Structure and Change in Economic History*, New York-London 1981; O. E. Williamson, *The Economic Institutions of Capitalism: Firms, Markets, Relational Contracting*, New York-London 1985, tr. it. *Le istituzioni economiche del capitalismo. Imprese, mercati, rapporti contrattuali*, Milano 1987; D. C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge 1990, tr. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna 1994. Sulle differenze peraltro esistenti fra i due: E. G. Furubotn e R. Richter, *Neue Institutionenökonomik. Eine Einführung und kritische Würdigung*, Tübingen 1996, tr. am. *Institutions and Economic Theory: The Contribution of the New Institutional Economics*, Ann Arbor 1997.

9 D. C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, cit., p. 24.

10 D. C. North, *Institutions, Transaction Costs, and the Rise of Merchant Empires*, in J. D. Tracy, a cura di, *The Political Economy of Merchant Empires: State Power and World Trade 1350-1750*, Cambridge 1991; id., recensione a W. Kula, *An Economic Theory of the Feudal System*, in «The Journal of European Economic History», a. VI, 1977, n. 2; id., *Markets and Other Allocation Systems in History: The Challenge of Karl Polanyi*, in «The Journal of European Economic History», a. VI, 1977, n. 3.

11 D. C. North, *Markets and Other Allocation Systems in History*, cit., p. 711; si veda anche la nota 7.

12 D. C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, cit., p. 26.

13 D. C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, cit., pp. 62, 172-74; anche W. W. Rostow, *The Stages of Economic Growth. A Non-Communist Manifesto*, Cambridge 1960, tr. it. *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino 1962.

14 Si veda, ad esempio, B. Bürgermeier, *Théorie des marchés et histoire économique*; J. Munro, *The Changing Fortunes of Fairs in Medieval and Early Modern Europe: Warfare, Transportation, Transaction Costs, and the 'New Institutional Economics'*, titolo definitivo

*The 'New Institutional Economics' and the Changing Fortunes of Fairs in Medieval and Early Modern Europe: the Textile Trades, Warfare, and Transaction Costs* (dove il riferimento al neo-istituzionalismo viene addirittura portato in apertura di titolo); J.-F. Bergier, *Marchands en foires, entre confiance et concurrence*; numerosi riferimenti sono inoltre stati fatti nel corso dei dibattiti. La storia del concetto di istituzione ha fatto peraltro sì che altrettanto numerosi riferimenti non siano avvenuti nel quadro interpretativo di North: si veda, ad esempio, H. Dubois, *Les institutions des foires médiévales: protection ou exploitation du commerce?*; R. H. Britnell, *Local Trade, Remote Trade: Institutions, Information and Market Integration, 1270-1330*, nel titolo definitivo *1050-1330*.

15 Si veda P. R. Milgrom, D. C. North, B. W. Weingast, *The Role of Institutions in the Revival of Trade: The Law Merchant, Private Judges, and the Champagne Fairs*, in «Economics and Politics», a. II, 1990, n. 1.

16 D'ora in avanti il termine sarà posto tra virgolette quando sarà utilizzato per riferire la posizione di North. Per una presentazione agile, ma completa, di tali concetti si veda N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung*, vol. I: *Aufsätze zur Theorie sozialer Systeme*, Opladen 1970, tr. it. *Illuminismo sociologico*, Milano 1983, in particolare i saggi *Metodo funzionale e teoria dei sistemi*, *La sociologia come teoria dei sistemi sociali*, *La società*.

17 Con quest'ultimo aggettivo si intende qui ciò che ha attinenza con la sfera del mercato in generale, non con la specifica attività dei mercanti.

18 La questione dell'informazione è stata analizzata nel corso della *Settimana*, ma in termini socio-antropologici e non economico-matematici: P. Jeannin, *La diffusion de l'information*; R. Walter, *Human resources. Unternehmer und ihre Agenten auf den europäischen Märkten und Messen im 16. Jahrhundert*.

19 Su questo punto si vedano anche le osservazioni di uno storico del pensiero economico in B. Fine, *Bringing the Social Back Into Economics: Progress or Reductionism?*, relazione presentata al convegno organizzato dalla *European Society for the History of Economic Thought* sul tema *Is There Progress in Economics?* (Vienna, 24-27 febbraio 2000), pp. 7-9.

20 Relazioni di B. Bürgermeier, F. Irsigler, S. Epstein, M. Rothmann, H. Dubois, R. H. Britnell, P. C. Hartmann, P. Jeannin, J. Munro, D. Igual Luis, H. Casado Alonso, M. Berg, M. -Cassandro, R. Walter, M. A. Denzel, J.-F. Bergier, W. Blockmans, L. Cullen, M. Körner (19 su 25) e comunicazioni di N. B. Zahedieh, H. Eiden, F. Ruiz Martín (3 su 20, esclusi due assenti).

21 M. Pauly, *Les marchés annuels en Europe aux XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles. Études régionales et essais de classification*; ma anche M. Rothmann, *Überall ist Jahrmarkt. Die Entwicklung des europäischen Messewesens vom 15.-17. Jahrhundert*, titolo definitivo *Überall ist Jahrmarkt – Entwicklungstendenzen der Institution des periodischen Marktes in Zentraleuropa vom 14. bis zum 17. Jahrhundert*.

22 Si veda alla nota 17.

23 D. Margairaz, *Les foires et les marchés, instrument d'intégration des campagnes à une économie marchande au XVIII<sup>e</sup> siècle*, titolo definitivo *Réseaux de marchés et dispersion des prix*.

24 A. Radeff, *Organisation et hiérarchie des foires et des marchés*, titolo definitivo *Hiérarchie et attractions des foires et des marchés. Points de vue germaniques et latins*.

25 P. Delsalle, *Façons de vendre, façons d'acheter, sur les marchés au coeur de l'Europe (XVI<sup>e</sup> siècle et première moitié du XVII<sup>e</sup> siècle)*; P. Stabel, *Markets and Retail in the Cities of the Late Medieval Low Countries. Economic Networks and Socio-cultural Display*; M. Bogucka, *People of the Fairs. Fairs' Organisers and Participants in the Early Modern Poland*.

26 A. Montenach, *Du marché idéal aux marchés réels: les formes du contrôle et de l'échange dans le cadre des marchés alimentaires lyonnais au XVII<sup>e</sup> siècle*.

27 H. Dubois, *Les institutions des foires médiévales*, cit.

28 M. Fortunati, *Note sul diritto di fiera nelle fonti giuridiche di età moderna*.

## Famiglia ed emigrazione. Ovvero quel che Williamson è autorizzato a non sapere

di Ercole Sori

1. *Due storie esemplari*. Socrate Ceci nasce a Camerano (Ancona) nel 1868 da una famiglia poverissima gravata, in seguito ad una cedente mortalità infantile, da ben otto figli. Cinque di loro, Egiziano, Aristide, Alfredo, Socrate, Parisina, emigrano e finiscono tutti in Argentina, probabilmente con una catena emigratoria a base parentale. Da semplici muratori i fratelli diventano imprenditori edili a Buenos Aires e la "Hermanos Ceci", impresa di successo, lascia un segno non trascurabile nella storia urbana della capitale (esiste tuttora una via di Buenos Aires a loro intitolata). Per un lungo periodo di tempo la loro è una vicenda di assiduo lavoro, di tenace scalata economica e sociale, tanto forsennata da renderli quasi immemori del loro passato e dei loro legami famigliari.

Poi, attorno al 1913, Socrate «accumulate grandi ricchezze, volle tornare a Camerano con la moglie Assunta per ritrovare i suoi cari, dei quali non aveva avuto più notizie. Rivoltosi al parroco Donzelli [che sarà suo consigliere e uomo di fiducia] seppe che i suoi genitori erano morti in povertà, assistiti dalla carità di una vicina e dalla pietà della buona gente. Molto addolorato per questa circostanza, decise di donare gran parte delle sue sostanze alla comunità, perché fossero realizzate delle opere sociali»<sup>1</sup>. Naturalmente la prima di queste opere è un ospizio per anziani di 40 posti, seguita da una scuola elementare, un asilo infantile, una sala per l'apprendimento dei lavori femminili, padiglioni ospedalieri adiacenti all'ospizio, elargizioni varie. La sorella Parisina, rimpatriata a Camerano, fa da emissaria di Socrate in paese; entrambi sono privi di discendenza.

Gli schemi di antropologia culturale applicati alla condizione di emigrato sembrano, in questa vicenda, pienamente rispettati. Da un lato c'è una terra d'origine verso cui si dichiara di avere un attaccamento filiale, anche se tardivamente evocato (come mito?). In realtà si tratta di una terra matrigna, che non dà di che vivere e che, come ogni madre abbandonata, genera senso di colpa. In Socrate Ceci il senso di colpa deve raggiungere livelli parossistici, poiché al

<sup>1</sup>«Proposte e ricerche», fascicolo 47 (2/2001)